

Monti un anno dopo: se necessario ci sarò

- **Il premier ai partiti: pensate ai programmi e non alla leadership**
- **A chi verrà consiglia di seguire la sua rotta**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Consigli per i partiti: occupatevi dei programmi più che di litigare su candidature e primarie. Ad un anno dalla nomina a senatore a vita, che anticipò l'incarico di formare il governo assegnatogli dal Capo dello Stato, Monti traccia un bilancio pubblico dei mesi trascorsi a Palazzo Chigi e invita le forze politiche a «dedicare meno attenzione a leadership e organigrammi e più ai contenuti». Alla rotta tracciata dalla sua agenda, in particolare, che il professore indica a chi gli «succederà» nel 2013. Non ultimo a se stesso.

«Se servisse» - dichiarazione al tri-

mestrale francese *Politique internationale* (che risale allo scorso settembre) - il premier non rifiuterebbe un rein-carico. «L'Italia deve ritrovare un processo democratico normale e non c'è nessuna ragione per cui il voto non debba dare una maggioranza in grado di governare - precisa - Ma come ho detto recentemente, nell'ipotesi in cui fosse impossibile costituire una tale maggioranza, io ci sarò. E se sarà necessario, continuerò».

Rigore e crescita, questi i cardini dell'iniziativa che indica per il futuro il professore. «La crescita è stata troppo trascurata nelle politiche dell'Unione europea», accusa. Adesso, però, dopo il patto di giugno siglato a Bruxelles, «bisognerà vigilare ed essere insistenti perché le iniziative vengano realizzate».

In collegamento telefonico con il convegno *la società civile si incontra e si propone*, organizzato da Mario Baldassarri, Monti ha insistito ieri sull'equità sociale. A quest'ultima si è già ispirata l'azione del suo esecutivo, rivendica il premier, cercando di rintuzzare le critiche che descrivono una poli-

tica economica che ha colpito in particolare fasce più deboli, lavoro e imprese. Malgrado «la stretta formidabile che ci ha imposto di dare la primazia al rigore - si difende il professore - Crediamo di avere introdotto elementi di equità che hanno molto disturbato alcuni segmenti della società civile». Con la «lotta all'evasione», soprattutto, «fortemente intensificata e a volte condotta necessariamente con una certa durezza».

TROPPI EVASIONE E NEPOTISMI

Serve maggiore equità sociale, in ogni caso. Perché l'«esperienza» dell'anno appena trascorso - ammette Monti - è stata «dura per chi gover-

na e durissima per chi è stato governato». E il premier giustifica con lo stato di necessità imposto dal rischio Grecia scelte impopolari che lo hanno costretto a seguire solo in parte la sua «stella polare». «L'economia sociale di mercato altamente competitiva», cioè, immaginata dal Trattato di Lisbona. Che non può essere paragonata a «un'attività di governo» che «è stata estremamente angusta» per «necessità» o «perché, sicuramente per limiti nostri, non siamo riusciti a fare, o a fare approvare, di più».

La «scoperta» che meraviglia Monti? Che «non è impossibile cercare di dire la verità agli italiani, anziché essere partecipi di un grande processo collettivo di elusione dei problemi». Ricordando l'ottimismo ostentato da Berlusconi, che negava la crisi mentre lo spread raggiungeva quota 575, le parole pronunciate dal premier alla vigilia del 12 novembre, anniversario delle dimissioni del Cavaliere, assumono una valenza chiara.

Come ieri, però - sottolineando le politiche del passato - spesso Monti ha messo tutti i partiti sullo stesso pia-

no. Senza marcare le differenze tra un Pdl che remava contro, condizionato dall'ipoteca berlusconiana (illuminante l'esempio della legge anticorruzione), e il resto della «strana maggioranza» che doveva sostenere il peso di scelte durissime da contenere e mitigare.

Di fronte alla crisi c'è stato «uno sforzo collettivo di cui non riesco a ricordare molti precedenti nell'Italia repubblicana», afferma Monti, plaudendo al ruolo avuto dal Paese per scongiurare la stessa implosione dell'«Eurozona». Agli italiani, tuttavia, il presidente del Consiglio - pure «impressionato dal loro senso di responsabilità» dimostrato in questi mesi - rimprovera «alcune pratiche, profondamente radicate nella mentalità», come «l'evasione fiscale» o «il nepotismo». «Spero di aver contribuito a renderli meno tolleranti rispetto agli abusi di potere e alla corruzione - sottolinea il professore nell'intervista rilasciata a settembre al periodico francese - Più rispettosi nei confronti dei loro doveri civici, a partire da quello che consiste nel pagare le tasse».

Il Paese commissariato ha ritrovato credibilità

Ad un anno dal suo insediamento proviamo a fare un bilancio del governo Monti. Se guardassimo esclusivamente ai fondamentali (andamento del Pil, debito pubblico, indici di benessere), dovremmo concludere che questo governo non ha fatto meglio dell'ultimo Berlusconi, solo il dato sulla bilancia commerciale e quello sul deficit pubblico sembrano arridergli.

Non possiamo fermarci a questo. Una valutazione compiuta non può prescindere dalle condizioni in cui il governo è stato chiamato ad operare. Se ne teniamo conto scopriamo che il governo ha almeno due meriti: quello di aver impedito un ulteriore commissariamento del Paese da parte dell'Ue e della Bce e quello di aver contribuito a salvare (almeno per il momento) l'euro. Certo siamo ben lontani dalle aspettative - malriposte e spesso alimentate dal governo stesso - di poter risolvere tutti i problemi del Paese, ma il risultato raggiunto non è da disprezzare ed è da ascrivere in gran parte al Presidente del Consiglio piuttosto che alla compagine di governo. Salvo rare eccezioni, i ministri sono stati infatti incapaci di instaurare un rapporto costruttivo con il Parlamento, sono caduti spesso nella trappola dell'effetto annuncio a cui sono seguiti davvero pochi fatti.

Il governo Monti ha operato con condizioni al contorno difficili: a) scarsa credibilità internazionale del precedente governo Berlusconi; b) assenza di una maggioranza coesa; c) eredità del governo Berlusconi che ha continuato a pesare per l'inefficienza della sua politica economica tutta tagli e improvvisazione; d) crisi dell'euro, causata dal combinato disposto di conti pubblici in disordine, bassa crescita, strascichi della crisi finanziaria.

Per effetto degli ultimi due fattori, Monti si è trovato di fronte ad un Paese commissariato tramite la famosa lettera della Bce e condannato a raggiungere il pareggio di bilancio. È bene precisare che si tratta di un vincolo che gli altri paesi europei non conoscono e che ci è stato imposto per la sfiducia che l'Europa ha verso il nostro Paese. Non è questa la sede per discutere la validità di queste misure, né per valutare il grado di condivisione delle stesse da parte del governo, Monti aveva un compito da svolgere e lo ha fatto. Si poteva forse fare meglio ma con la sua azione ha comunque impedito un inasprimento delle misure imposte dai partner europei. Un dato ci aiuta a comprendere il valore del suo operato: la Spagna ha fondamentali peggiori dell'Italia eppure esattamente un anno fa lo spread tra i Btp italiani e i Bonos spagnoli era di 150 punti base, i mercati

COSA SALVARE

EMILIO BARUCCI

Grazie soprattutto a Monti, più che ai suoi ministri, l'Italia non ha seguito il destino di Grecia e Spagna ed è tornata a giocare un ruolo di primo piano nella partita europea

assegnavano all'Italia una probabilità di fallimento maggiore rispetto a quella della Spagna. Grazie all'azione del governo Monti, a partire dal marzo di questo anno lo spread diviene negativo ed oggi è pari a -90. L'Italia ha dunque riconquistato credibilità e i mercati valutano che il suo merito di credito sia superiore a quello spagnolo. I vantaggi anche per l'economia reale sono importanti, basta poi guardare sempre alla Spagna per capire cosa ci sarebbe potuto succedere: vincoli ancora più stringenti, assenza di margini di manovra a livello nazionale.

Il governo aveva un compito da portare a casa impostogli dall'Europa e lo ha fatto. Si può sempre sostenere che il governo Monti poteva cercare di alleggerire i vincoli posti alla sua azione ma si tratta di un'osservazione irricevibile almeno riguardo al passato: le turbolenze dell'euro non lo permettevano, ora forse si aprono degli spiragli, staremo a vedere.

Il secondo merito di Monti è di aver colto l'opportunità offerta dall'elezione di Hollande per fare asse con Francia e Spagna e isolare la Germania spingendola ad appoggiare l'intervento della Bce per salvare l'euro. Va riconosciuta a Monti (e a Draghi) una grande abilità nel conseguire tale risultato. L'unico rammarico è che ci si sia accontentati di mettere in sicurezza l'euro e non di rilanciare l'economia: scampato (per ora) il pericolo, la mutualizzazione del debito e le politiche europee per la crescita non sembrano essere più all'ordine del giorno.

Infine, a Monti va riconosciuto di avere costruito col tempo un rapporto più positivo con le forze politiche della sua maggioranza: da atteggiamenti quasi di delegittimazione e da uno stile «prendere o lasciare» si è passati ad una discussione che ha permesso in più di un'occasione di migliorare le misure proposte. È il caso dell'Imu, della riforma del mercato del lavoro e, speriamo, della Legge di stabilità che dovrà essere sostanzialmente riscritta.



Il 14 novembre 2011 Mario Monti riceve dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'incarico di formare il governo. Abbiamo chiesto a due collaboratori de l'Unità di tracciare un bilancio di questi dodici mesi. A Emilio Barucci di indicare le cose migliori fatte da Monti, a Massimo D'Antoni quelle peggiori.

Troppa austerità poca concertazione

Il governo Monti ha rappresentato la condizione necessaria per chiudere l'esperienza del governo Berlusconi (senza un impegno dell'opposizione a sostenere una soluzione di passaggio il Cavaliere difficilmente avrebbe accettato di lasciare la mano). È per questo che verrà ricordato e non si può che partire da questo dato nel guardare indietro ad un anno di governo. Se l'aver restituito un senso di compostezza e serietà all'azione politica e l'averci consentito di recuperare parte importante della credibilità perduta negli anni passati vanno certamente considerati come luci, in questo anno non sono mancate tuttavia le ombre.

Alcune di queste ombre vanno ricondotte all'anomala natura di un governo che, programmaticamente slegato da una precisa maggioranza, è figlio di tutti e di nessuno: un'apparente forza che ha finito per trasformarsi in molti casi in debolezza. Celebrato nel clima montante dell'antipolitica come un governo in grado finalmente di agire politicamente fuori dal condizionamento dei partiti, ha comunque sofferto della necessità di appoggiarsi su una maggioranza molto eterogenea, restando vittima di veti incrociati e ricorrendo in misura abnorme al voto di fiducia. Quando un centrodestra disorientato ma pur sempre maggioritario si è messo di traverso, come nel caso della Rai e dei provvedimenti anti-corruzione, ha dovuto battere in ritirata. A dimostrazione che in democrazia è difficile governare senza i voti.

La sua natura avrebbe dovuto conferire al governo la capacità di compiere scelte anche impopolari, ma l'impopolarità non è stata distribuita in modo uniforme: vittime principali sono stati i lavoratori prossimi alla pensione, il pubblico impiego, i destinatari dei servizi sociali. Il suo essere «tecnico» non ha peraltro cancellato la tentazione di provvedimenti dal carattere elettorale (la riduzione/non riduzione delle imposte sul reddito nella recente legge di stabilità ne è un esempio), né ha sopito le ambizioni politiche di un certo numero di ministri di primo piano, né ha infine scoraggiato la pratica di ostentare ottimismo sulle prospettive economiche anche laddove ciò non era giustificato. Ad alcuni tra i ministri più tecnici è poi mancata quella capacità di lettura della situazione reale su cui erano chiamati ad intervenire (si pensi alle gaffes del ministro Fornero o all'uscita sull'orario di lavoro degli insegnanti del ministro Profumo); dimostrando così che governare è qualcosa di diverso dall'essere esperto, richiede una capacità tutta politica di entrare in sintonia con il paese.

Nell'azione economica il governo si è presentato come garante della linea solle-

COSA BUTTARE

MASSIMO D'ANTONI

Il governo ci ha ridato prestigio ma non convincono la diffidenza verso i corpi intermedi e la scarsa attenzione al tema della redistribuzione del reddito

citata dall'asse Merkel-Sarkozy, quella dell'austerità e delle «riforme strutturali» indicate nella famosa lettera della Bce della scorsa estate. Gli aspetti meno digeribili sono stati in parte corretti dall'azione parlamentare del Partito democratico e in parte ammorbiditi nel tempo man mano che si facevano strada i dubbi sull'efficacia della cura. Va peraltro rilevata un'evoluzione delle posizioni assunte dal governo. È difficile sapere se la dichiarata fiducia nell'efficacia di tali politiche, che si diceva avrebbero riportato la fiducia degli investitori, fosse frutto di sincera ingenuità o fosse invece almeno in parte strumentale, nell'attesa di un cambiamento degli equilibri politici (che ha avuto luogo dopo l'elezione di Hollande) e dell'azione risolutiva della Bce. Certo, il Monti che a fine 2011 predicava il valore salvifico dell'austerità e aveva come prima preoccupazione quella di rassicurare il governo tedesco non sembra lo stesso Monti che ritroviamo a fine giugno 2012, a giocare di sponda con Spagna e Francia per ottenere concessioni dalla Germania.

Cosa resterà di questa esperienza? Alcuni tratti dell'azione di questo governo sono acquisizioni irrinunciabili, seppure non del tutto originali: penso all'obiettivo di rafforzare la credibilità di un paese che è tra i fondatori del progetto europeo, che comporta rispetto degli impegni e assunzione di responsabilità. Non altrettanto si può dire di quegli orientamenti in cui è più chiara la matrice moderata-liberale, quali la diffidenza verso i corpi intermedi e la concertazione con le parti sociali; l'obiettivo di deregolamentazione del mercato del lavoro; l'identificazione del risanamento fiscale con la riduzione tout court della spesa pubblica; il disinteresse per ogni forma di politica industriale, sbrigativamente derubricata come dirigismo; la scarsa attenzione al tema della distribuzione del reddito. Sono questi i punti su cui ci aspettiamo una discontinuità da parte di un futuro governo di centro-sinistra.